

Degni di nota. Nel periodo parigino Verdi compose dei veri capolavori in lingua francese come «Jerusalem» e «Don Carlos»: Isotta ricostruisce con sapienza quel tempo fortunato

Il Parmigiano all'Opéra

Quirino Principe

Di quante opere narra le trame, Paolo Isotta! È da porre in primo piano, come origine del suo tono, anzi, della sua intonazione che presto suona come stile, una scelta che potremmo definire "etica". O forse, è preferibile chiamarla "un costume civile". Parliamo della sua notissima maniera d'istituire un rapporto con il lettore, o ascoltatore, o anche confutatore e avversario. In tutto ciò che scrive o insegna oralmente in materia di musica e di musicologia, egli assume come situazione di partenza la doverosa conoscenza, da parte di chi lo legga o lo ascolti, della terminologia musicale in formulazione scientifica e tecnica. Ciò egli lo intende, *giustissimamente*, come minimo sindacale.

È una doverosa strumentazione intellettuale, sia essa privata o pubblica, cui dev'essere obbligato, in nome della decenza e della cultura come dovere di conoscenza, *qualsiasi* essere umano occidentale e civilizzato. È un presupposto immune da indulgenze, da compromessi, da adattamenti alle circostanze, dalle "contestualizzazioni" care a certi alti prelati. Non è tollerabile che un cittadino d'Italia (e quindi di un Paese d'Occidente) ignori la settimana di dominante, viva con fastidio e incomprensione espressioni come *Sinfonia in Si minore* (ma che cosa significa? Forse che il Si è la nota più frequente in tutto il pezzo...?) o come *K. 626*. Un mignolo, un capello al di sotto di questa misura già di per sé all'osso, e siamo già nella palude. Isotta estende questo doveroso livello di conoscenza alla drammaturgia e al suo lessico, alla letteratura e ai suoi autori, alle arti visive, agli strumenti irrinunciabili della memoria storica d'Occidente quali sono il latino e il greco antico, e il suo libro immediatamente precedente, *La dotta lira*, è un esempio di ciò che egli, a

ragione, esige dai propri lettori. Quest'ultimo libro, *Verdi a Parigi*, è denso, ha spessore e più

strati. Potremmo anche considerarlo un libro di filosofia delle arti, o di teoria della letteratura, o di antropologia, o un saggio di storiografia "classica" di ambito europeo tra Biedermeier e Terza Repubblica Francese.

Leggendolo così, siamo colpiti da un secondo carattere dominante nei più recenti libri di Isotta: una sorta di letterario "horror vacui" per cui nessun dettaglio è trascurato, tutte le porte aperte sono rinchiusi, e l'incalcolabile mole di notizie si estende fitta ma omogenea, come un giardino ben coltivato. Su tale terreno Isotta dà evidenza alla figura di Verdi così come ci appare da un angolo visuale diverso da quello consueto. Il libro ci si rivela sempre più come un elegante e vivace edificio a più piani, e, per la delizia dei lettori, gli abitanti di rilievo sono i personaggi

delle opere verdiane. La nobile pedanteria di Julian Budden qui cede il passo all'altrettanto nobile ironia di Isotta: animate dal movimento impresso dall'autore ai libretti riassunti, narrati e divenuti amabili occasioni di narrativa, le "dramatis personae" sembrano circondare Verdi, polemizzare con lui o con lui prendere partito.

Ma non manca, né poteva, l'energia polemica e aggressiva che l'autore, da quando lo conosciamo, ha sempre esercitato nei confronti del suo principale avversario: il "milieu" della musicologia ufficiale. La controversia fondamentale, da sempre in agguato quando si parli dei soggiorni e degli impegni professionali di Verdi a Parigi, è dichiarata proprio all'inizio, ed è presa di petto, come Isotta non rinuncia mai a fare. «Nel tempo costatai che la letteratura verdiana si divide in due fronti: quella nostrana e quella straniera, per lo più quella anglo-americana. In quella nostrana, a fianco di grandi scrittori come Mila, Conati e Della Seta, abbonda

una serie di autentici cretini». Essi sostengono che l'aver scritto Verdi, il campione dei valori patriottici, Opere in lingua francese, fosse impresa di prostituzione; e sono portati a negare valore artistico a capolavori che vanno dalla *Jerusalem* al *Don Carlos*. Dall'altro lato, continua Isotta, gli anglo-americani, nello studiare la storia del teatro musicale francese dei secoli XVIII-XIX e del Grand-Opéra, danno il primato ad autori rispettabili come Hérold, Auber, Meyerbeer, Halévy, e gli italiani sono per loro un fenomeno secondario. In realtà, dichiara Isotta, la storia dell'Opera francese è fatta da italiani: dal viennese-italiano Gluck a Salieri, da Cherubini a Spontini, da Rossini, paradossalmente dallo stesso Meyerbeer, da Donizetti, e infine, inevitabilmente, da Verdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERDI A PARIGI

Paolo Isotta

Marsilio, Venezia, pagg. 668, € 28

MABUSE

di Giorgio Scavuzzo

<http://bit.ly/verdi-53>

Lo strappalacrime *Giuseppe Verdi* (R Matarazzo, 1953), grandissimo successo commerciale dell'epoca

<http://bit.ly/verdi-82>

Verdi - Lo sceneggiato, produzione RAI del 1982 diretta da Renato Castellani. Nel cast Carla Fracci

<http://bit.ly/rigoletto-87>

Pavarotti, Gruberova, Wixell: *Rigoletto* (JP Ponnelle, 1987). Dirige il Maestro Riccardo Chailly

Giuseppe Verdi.
La statua
del compositore
a Milano



